

«E fui preso violentemente dalla nostalgia del mare [...] Una mattina di primavera me ne andai nei Musei Vaticani e da un'alta finestra dell'Appartamento Borgia veniva giù il vento profumato di fieno delle colline di Monte Mario [...] non era un cortile papale, ma tutto un mondo fantastico che a poco a poco prese possesso di ogni mia fibra: le ombre di nuvole si precipitavano per le pareti del Cortile della Pigna, ne attraversavano fuggenti il prato verde a scacchiera, risalivano alla parete di fondo, altre seguivano senza fine».

Parola di Umberto Precipe. Parole di Umberto Precipe che in sé sono pennellate di colore fra mare e cielo. Emozioni di nuvole rarefatte, sulle quali tutti ci siamo fermati prima o poi.

Non si parla di uomo, così come l'uomo quasi non esiste in molte pitture di Precipe.

E con le parole di Precipe torniamo ad alzare gli occhi verso il cielo. Da qui deriva qualche riflessione, qualche mia parola.

Sembra un tema in classe per i bambini delle elementari: il cielo. Il cielo e la natura con parole vostre. Ma sembra poi così banale un argomento del genere? In quanti oggi si ricordano del cielo?

In quanti oggi pensano alla natura?

In realtà in molti, spesso con un ambientalismo di facciata e di ritorno.

Il cielo si respira nei colori di Precipe. Quasi un elogio del semplice: da sempre, mai facile.

Guardare il cielo. È un'altra circostanza sempre meno praticata da chi subisce questa nostra società moderna. Siamo prigionieri di scatolette a quattro ruote e, difficilmente, arriviamo a distinguere il colore dei cornicioni. Eppure il cielo ha il fascino particolare del divenire: non c'è mai un colore uguale al precedente o al successivo. State pur certi che un'alba o un tramonto particolarmente colorati si ripresenteranno differenti e ancor più spettacolosi in un altro momento. Basterà solamente avere la pazienza di aspettare e di guardare in alto.

Aspettare e guardare. Due verbi banali. Eppure così lontani dalle nostre consuetudini.

Non si aspetta più nulla: si corre sempre e con una meta da raggiungere il più in fretta possibile.

Guardare: non si può guardare. Tuttalpiù ci si può vedere, in piedi. Vedere, senza guardarsi, senza guardare, senza perdere troppo tempo.

E, nel frattempo, le nuvole disegnano sfondi barocchi, riempiendo di bianco l'azzurro del cielo.

Inutilmente.

Leggendo l'autobiografia di Principe, scopriamo quanto sapesse aspettare e guardare. Ai Vaticani si ferma ore a sentire il profumo del fieno, in arrivo dalle colline di Monte Mario. Nei luoghi dove vive, resta ore di fronte ad un paesaggio, ad un tramonto, ad un muro scoprendo quanto mondo ci possa essere nella sbrecciatura di un intonaco. «Estetica del silenzio» è stata definita.

Un tema affascinante: il silenzio. Un tema nel quale mi riconosco in pieno. Tutti dovremmo tendere al silenzio. Tutti dovremmo fare attenzione a non sprecare parole, a esprimere concetti pensati, a non disperdere nel rumore delle parole dette, la confusione delle parole dette male.

Come è difficile fare silenzio. Come è facile riempire l'etere di parole inutili. Frequentando questo mondo, se ne ascoltano tante. Non immaginate nemmeno quante. Tutte, saldamente poggiate sulle nuvole. E non sono le nuvole buone di Precipe.

Ogni spunto diventa un pretesto per dire qualcosa su qualcuno. Generalmente, quel qualcuno è rigorosamente assente. E si dice quel qualcosa tanto per dire, meglio se assolutamente ignoranti su quella circostanza. Anzi, più si è ignoranti, più si deve rompere il silenzio, più si deve circostanziare il fatto. Ed è una vergogna.

E si perde l'occasione per stare in silenzio. Parlando. Parlando di tutto e di tutti. Parlando senza cognizione di causa. Parlando. Quasi che la parola sia necessaria, sempre necessaria. Quasi che la parola sia indispensabile a farci salire nella scala sociale. Quasi che la parola detta non lasci traccia. È incredibile come e quanto le persone abbiano bisogno della parola per riempire spazi vuoti. Un riempitivo sciocco e superficiale, inutile e (talvolta) dannoso.

La nostra società garrula e superficiale ci invita a cinguettare parole. È fantastico seguire la voglia di parlare (generalmente per mettersi in mostra) nel corso di riunioni, di dibattiti, di conferenze.

Parlare per farsi notare, parlare per lasciare una traccia: come la bava delle lumache...

E questa nostra società della parola garrula e cinguettante sembra mettere al bando chi se ne sta in silenzio, in disparte, ascoltando e facendo gocciolare poche parole, solo se necessarie. Chi tace, acconsente: si diceva una volta nei proverbi. Una volta: quando si parlava poco. Oggi chi parla acconsente. Chi parla avalla, partecipa, diventa complice della superficialità diffusa. Chi parla troppo disturba. Non so perché, ma credo che Prencipe sarebbe stato d'accordo.

*Umberto Broccoli*  
*Sovrintendente ai Beni Culturali del Comune di Roma*